POETICI COMPONIMENTI PEL GLORIOSO INGRESSO DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR...

POETICI COMPONIMENTI

PEL

GLORIOSO INGRESSO

DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. AURELIO REZZONICO

ALLA DIGNITA'

PROCURATORIA

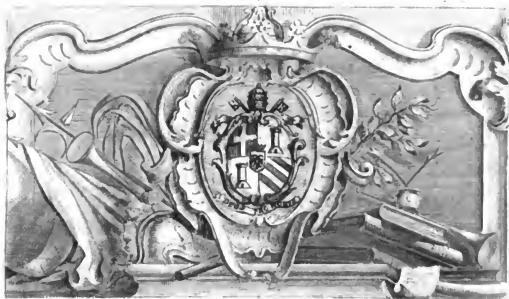
DI SAN MARCO

PER MERITO.

IN VENEZIA

MDCCLIX.

APPRESSO ANTONIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. AURELIO REZZONICO

PROCURATORE DI SAN MARCO.

C A N Z O N E

DEL RACCOGLITORE.

Vieni al mio petto, Inno celeste, e accendi
L'anima sì che in te solo si fermi,
E oggetto altro non vegga, e non ascolte:
E se pensieri ho in me debili, e infermi
Tu ne gli sgonbra, e il vigor tuo riprendi
Or nella mente mia, come altre volte.
Veggio come ne van leggiere, e sciolte
Quasi dal mortal velo, che le serra
Alme alla cima del Parnaso, e al fonte.
Alme felici, e pronte
Con voi ne vengo, e giù riman la terra.
Ecco il beato monte.

E l' alta vena, e il Lauro sempre vivo.
Quì con mille altri anch'io d' AURELIO scrivo.
Spirto felice, a cui Vinegia bella
Dà le chiare dell'ostro, ornate insegne,
Pensa qual se', che a tanto ella t'elegge.
E se tu fuggi il mirar molte, e degne
Virtù, che avesti da benigna stella,
Anzi da Lui, che il ciel ordina, e regge;
Quì dove senno impera, e Sacra legge
Tempra, e governa, e gli onor suoi comparte,
Vedrai qual se' da quel, ch' altri consente:
Che s'io ben pongo mente
Tanto non posson dir voci, nè carte.
O beata, e lucente
Virtù, che irraggi il glorioso seno,
Qual può lingua narrar tue laudi appieno?
Del tuo ricco tesauro è prima luce
La tua bella umiltà, che all' alme addita
D'ogni lor dono ad esser grate a Dio.
E a contemplar la terra, in cui scolpita
E' l' immagin di lui, ch'ivi riluce,
Ov' esser pago può nostro desio.
Tu scorgi ben, che tempo edace, e rio
Tosto distrugge la caduca fascia
Che la parte immortal nel mondo cinge,
E il nodo, che la stringe
Sciolto in breve, di quà volar la lascia.
Oh folle chi si finge
Stato eterno quaggiù, donde si presta
L'alma si parte dalla frale vesta!
Poi piacque alla Città, che impera al mare
L'affettuoso cor, che largo, e presto
In prò degl' infelici arde, e s' accende.

Oh

Oh virtù grata al Ciel, ch'anch'egli desto
Per tutti è sempre; e, dove è l'uopo, appare
Con quella man che al bene altrui si stende.
Se lode è a lui, che a tempo irraggia, e splende,
Ed util pioggia, ed aure a tempo move
Per nostra aita in questo corso umile;
Anima in ciò simile
E' giusto ben, che sue laudi ritrove.
Segue celeste stile
E' mira all'opre di loco superno
Qualunque per tal via vuol farsi eterno.

Nè solo al Ciel con sì grande atto miri,
AURELIO *invitto, che il tuo guardo volto*
Tieni alla Patria tua cortese ancora.
E segui, e imiti i nobili desiri,
Ond' ella al popol suo, che ha in se raccolto
Giova, e col raggio suo nutre, e rincora.
Vedi, come i suoi legni ella avvalora;
Perchè gli vegga ogni felice porto,
E ricchezze fra noi portin sull'onde:
Sicchè poi sempre abbonde
D'alto tesoro, al suo popol conforto.
Così l' aure seconde
Guidin sue vele, e non le noccia nembo;
Ma tornin liete al suo beato grembo.

Ben so, ch'altre virtuti entro al tuo petto
Han dolce nido, e che a te schermo fanno
Contro a' fastidj, onde la vita è piena.
Che non senza cagion di doglia e affanno
Si vive in terra, e solo alto intelletto
Salvarci puote da gravosa pena.
Luce Suprema candida, e serena
Che qui lasciasti la caduca spoglia,

VITTORIA, *ed empii in ciel tua lunga speme,*
Di la ve' non si teme
Fatta sicura entro l'eterna soglia,
I' te veggo che insieme
Co' tuoi lieta ti mostri, e il figlio applaudi,
Che terrene virtuti in Cielo han laudi.

Per quel divino Amor, che te consola,
Alma, che lieta colassù ti stai
Appresso al tuo Signor, che a noi ti tolse:
Tu che tutto nel Cielo or vedi, e sai,
Movi la Santa tua dolce parola
Innanzi a lui, che di quaggiù ti colse.
E s'ei seco ti volse,
Pregal benigna, che il tuo nobil Figlio
Miri, e largo suoi beni in lui dispensi;
Quai più sublimi sensi,
Può ritrovar Poeta, o qual consiglio
Può dir quel, che conviensi,
Se di lui favellando al Ciel non vola
L'intelletto de' vati, e la parola?

Se grati a lui fosser sublimi onori
Quaggiù, se fosse a lui cara la gloria
Maggior nel Mondo, e più pura, e lucente:
Largo campo avrei quì di far memoria
Del fratel suo, che ne' superni Cori
Fu Padre eletto alla Cristiana gente.
E il nome di CLEMENTE
Farei suonar, e quel purpureo manto
Onde il Nipote suo Carlo si fregia,
E l'ostro onde Vinegia
Adorna lui con plauso oggi cotanto.
Ma qual onor qual vanto,
E' a lui sì caro, quanto una pia brama,
Che alle Stelle, ed a Dio suo pensier chiama?

DEL SIG. AB. FRUGONI

Fra gl' Arcadi Comante Eginetico.

SONETTO.

IL REZZONICO nome Eccelso regna
Sul latin Tebbro. A lui le doppie CHIAVI,
A lui del fedel Mondo il Ciel consegna
Le maestre del ver leggi soavi.

Pur chiaro in Adria splende, e fra la degna
PORPORA avvolto, e fra ricchezze, ed Avi
Nel grande AURELIO in divin modo insegna
Voti d' orgoglio pensier saggi, e gravi.

Con questo NOME ecco l'invitta FEDE
Il suo Regno consacra. A questo NOME
Il tempio degl'Eroi GLORIA disserra,

Ed ADRIA lieta, e lieto il Tebbro il vede
Vivo passar sull'età vinte, e dome
In Cielo eterno, ed immortale in Terra.

DEL SIG. D. GIANNATON MONTANARI

Primo Professor Pubblico d' Umane Lettere in Jesi

Fra gl' Erranti di Fermo Accademico Onorario.

SONETTO.

DOV' è colei, che il Mar scorrendo intorno
Con le felici sue robuste Antenne,
Fè rispettare ad Anfitrite un giorno
La sempre invitta trionfal bipenne?

Dove color, che d' Elmo il capo adorno
Dier leggi al suol, che servitù sostenne?
Ahi più non sono, e di suo fasto a scorno
Roma con essi il suo poter non tenne.

Pur se di lei, pur se di lor vi resta
Sembianza alcuna, ah che la serba il fato
In te, Donna dell'Adria, e viva, e desta.

Che in te balena il valor prisco usato;
E in lui ch'or fregi di purpurea Vesta
Vivon tuttor Scipio, i Metelli, e Cato.

DEL

DEL SIG. DOTT. CAMILLO BRUNORI DA RIMINO.

SONETTO.

IO già m'alzai (frema l'Invidia, e taccia)
Dove consacra Apollo i miglior Vati,
E colassù per cortesia de' fati
Il destin degl'Eroi conobbi in faccia,

E vidi AURELIO, il tuo, che per la traccia
Salìa del merto, e seco all'un de' lati
La gloria, e dietro a lui di zelo armati
Popoli Acclamatori ad alte braccia:

E fra gli eviva per l'aereo vano
Te lodar con più lingue, e tuoi gran pregi
La Dea, ch'ha penne a tergo, e Tromba in mano.

Te degno Emulator de' fatti egregi
Degli Avi Augusti, e del Divin Germano,
Cui stan suggetti Imperadori, e Regi.

DEL NOB. SIG. PIETRO BANDITI DA RIMINO P. A.

E fra gli Accademici di Roveredo Drontide.

SONETTO.

DOnna d'Adria Regal che altera fiedi
Sul dorfo a' flutti in braccio d'Euro, e Noto,
E fra gli urti del Mar al Mar non cedi
Sempre con pie ficuro, e ciglio immoto:

Se per fenno, e valor chiara ti vedi
Oltre ogni lido oltre ogni mar rimoto,
Se ai Figli tuoi del Trojan fangue Eredi
Timore, e fervitude è nome ignoto:

Quefto è pregio di tè, che fola puoi
Vantar tal ftirpe, onde da un Tronco ifteffo
Sorgon quanti fon Germi, e tanti Eroi.

Due n'ebbe il Tebro a inghirlandar fua chioma;
Ecco il tuo Eroe fra lucid'Oftro anch'effo
Che accrefce i tuoi trionfi a quei di Roma.

DEL

LA VISIONE DI ESDRA

S O G N O

Del Conte Abbate D. Giovanni de Cattaneo.

NOn era ancor full'Oriente il Sole;
Ed alla frefca rugiadofa Aurora
Appena apriano il fen Gigli, e Viole.
Quando in dolce quiete immerfo ancora
Vidi fognando, Uom che alle Vefti i' fcerfi
Per un di quei che in Giuda fer dimora.
Al grave portamento, ed ai diverfi
Efterni fegni Efdra conobbi, a cui
Del Ciel gli occulti arcani aperti ferfi.
E tal fentii piacer veggendo lui,
Ch'altra gioja fimil io non provai,
Vago d'udir i faggi fenfi fui.
E poichè in Uom, che al Ciel tien fifi i rai
Clemenza è bafe, o Sacerdote Santo,
Dimmi, gli diffi, che vedefti mai?
Non cuopre unquanco il Sol notturno ammanto
Che le tue Vifioni alte, e profonde
Lette i non abbia, o a me non fiano accanto.

Ma in quel che ogn'una serra, e in sen nasconde
Senso misterioso, in van presume
Giugner lo ingegno, s'altri nol seconde:
E intorno al sacro tuo quarto Volume
Già inutilmente sudo, che non giugne
A tanto il mio saper privo di lume:
E tu sol dar mel puoi, perchè s'espugne
Terrena nebbia, se un Celeste zelo
Come in esso il dimostri, il Cor ti pugne.
Ecco ei rispose allor, tutto io ti svelo
Di quelle occulte cose il senso intero
Oscuro troppo a chi non vien dal Cielo.
Quell'Aquila rapace, è il vasto Impero
Che resse già la figlia di Quirino,
Quando ebbe quasi il Mondo prigioniero.
E quel Leon che con lo stil divino
L'opre sue nere, gli rinfaccia e sgrida
E' il Popolo che a lei regnò vicino.
Quegli che saggio estimator s'affida
Nella protezion Divina, e solo
Ha la Cristiana eterna fè per guida.
Quel che assodando il Mar stabile suolo
Formossi, e fù de' Saggi almo ricetto,
Ne v'ha lo egual dall'uno all'altro Polo.
Oh! Popol di Vinegia al Ciel diletto,
Forse il Regal di Sion Cigno immortale
Te avea nel Divin Cantico in obbietto.
Che Sion colle sue colpe il dì fatale
Vide, e fù il Tebro eletto a far vendetta
Oltre modo terribile, e ferale.
Tù fosti Roma, ad emular eletta
Nel vasto Impero, e nell'intatta fede
Pura, celeste, e candida Angieletta.
E ben quindi a ragion da te si chiede
a Salm. 147. a „ Che il Dio di Sion, che il tuo Signor sì lodi,
„ S'Egli ti feo delle sue grazie erede.
„ Egli sol'è che con Divini modi
„ Senza Mura d'intorno, e altere Porte
„ In te mantien la sicurtà che godi.

„ E

„ E i figli tuoi con braccio eſteſo e forte
„ Benedice dall'alta eterna Spera,
„ E a Regni tuoi diede la Pace in ſorte.
„ Ei l'abbondante Meſſe, onde non pera
„ Il Popol tuo provede, e un Fiat novello
„ Par che per te ridica, e giorno e ſera.
„ E tal che in men ancor ch'io non favello
„ Corre veloce più che i quattro venti
„ Viſti già in ſogno dal fedel Daniello.
„ E Cielo e Terra e Mar ubbidienti
„ Or ſparge i Campi di ben folta Neve,
„ Or fà che denſa Nebbia il guardo allenti.
„ Quindi non più qual pria ſcorrente e leve
„ L'acqua raccolta in grandine converte,
„ Qual di Rocca Criſtal lucido, e greve.
„ E fatte le terrene vie coverte
„ Fa sì che per le vene un gelo corre
„ Onde ſon reſe tutte erme e deſerte.
„ Poi con quel Fiat iſteſſo ei le ſoccorre
„ E con raggio di Sol la Neve ſcioglie
„ E l'agghiacciato rio mormora, e ſcorre.
„ Parla a Giacob dalle immutabil ſoglie
„ Con quello, e i ſuoi giuſti giudicj inſegna.
„ Ad Iſdrael perchè di lui s'invoglie:
„ Ma come per te ogn'ora orna e diſegna
„ Nove grazie, e di te s'è fatto Duce
„ Altra l'Iſtoria Nazion non ſegna.
Ch'oltre la tanta già acquiſtata luce,
D'altra novella, or in Clemente eletto
Ti veſte, e ſua poſſanza in te riluce.
In Clemente che unquanco, altro in obbietto
Non ebbe, come è a figli tuoi conforme
Che ciaſcuno adempir Divin precetto;
Quelle belle ſeguendo, ed intatte orme,
Che pria calcaro gl'Avi, onde i Nepoti
Tratte han poi queſte, illuſtri, e chiare forme,
Per cui ſalſero poſcia al Cielo i Voti
Come allor d'Anna, e di Tobia, che un Padre
Chiedeano a gara i figli, e i Sacerdoti.

E in Lui l'Autor Divin premiò la Madre,
L'opre degl'Avi, e andar vide contente
Le Criſtiane Militanti Squadre.
E poichè tutto è al guardo ſuo preſente
Viſto il German de'Sacri Altari al piede
Che a Lui rivolti avea gl'occhi e la mente,
Lo volle pure dall'Eterea ſede
Cinto d'Oſtro, Trofeo non già d'amore
Caduco e fral: ma della Santa Fede.
E Vinegia che veglia onde il Signore
Sia pago; appena il buon voler ne ſcorge
Ch'ella lo cinge di novel ſplendore.
Quinci qual vedi poi feſtevol ſorge
Quel Popol numeroſo che d'intorno
Eſulta, e il Ciel lo move, e non s'accorge.
Sparve l'ombra ciò detto, e gli occhi al giorno
Aperſi, e vidi il Sol più dell'uſato
Di luminoſi rai cinto ed adorno.
E da quel Spirto moſſo, onde il beato
Favellare di lui deſtommi in petto,
Spirto che cangia lo mio infermo ſtato
Col Profeta Regal al Ciel diletto
Alzai la voce; che non altri ſenſi
Scorſi più degni di sì bel ſubbietto.
„ Laudate o Genti Dio come convienſi
„ Nei Santi ſuoi, e lo Divin potere
„ Di eterna laude i Cuor vi renda accenſi.
a „ Laudatel pur nelle vittrici altere
„ Fide Miniſtre della ſua grandezza
„ D'Angeli Santi innumerabil Schiere.
„ Ma tal ſia che riſponda a quell'altezza
„ Che tutto abbraccia, e la sù in Ciel rimbomba
„ Dove s'ammira quanto può bellezza.
„ Laudatelo col ſuon, che dalla Tomba
„ Chiamar dovrà le Salme eſtinte un giorno,
„ Della Guerriera Marziale Tromba.
„ Col Salterio di corde aurate adorno,
„ E colla dolce armonioſa Cetra
„ Le laudi a Lui riſuonino d'intorno.

a Sal. 150.

„ E

„ E di un Coro gentil, che lauda, e impetra
„ Mercè da Lui, ſalga la voce e giunga
„ Dolce al par dell'Angelica ſull'Etra.
„ Col Timpano ſi laudi, e vi s'aggiunga
„ Ogni ſtrumento che per corde ſuoni,
„ E dotta man tutte le sferzi e punga.
„ Coll'Organo ſi laudi, e in cento Tuoni
„ Co ſtrepitoſi Timbali: ma ſia
„ Laude tal, che alto giubilo riſuoni.
„ Ogni Mortal che ſull'umana via
„ Innoltra il piè, lodi la Eterna Mente,
Ma più degl'altri queſta Patria mia
Che vede un dì ſi placido e ridente.

DEL

DEL SIG. CONTE DANIELE FLORIO.

SONETTO.

CHE trionfi son questi? Al Campidoglio
Per l'ampia via d'armi e tumulto piena
Oggi trar non vegg'io stretti in catena
Tinti i barbari Re d'ira e cordoglio.

Ma Pace e Libertà, che in Adria ha soglio,
Apre a mite Virtù più lieta scena;
E onora lui, che moderato affrena,
Nemici ignoti all'uom' sdegno ed Orgoglio.

Se già di lauro trionfal la chioma
A quel Antico, in cui giusto desio
Regnò pari al saper, cingesti, o Roma.

Or Adria accresce lo splendor natio
A un Figlio, che a ragion de quei si noma;
E vanta anch'ella un saggio AURELIO e pio.

DEL

DEL SIG. GIAMBATTISTA TORRIANI ACC. ASPIRANTE.

SONETTO.

O Genti, o Voi, ch'infra le carte, e i marmi
Maraviglie d'Eroi cercando andate,
E Voi, ch'illuftri efempli e in pace, e in armi
Ite fegnando alla futura etate:

Qui fermate i penfier, le Storie, e i Carmi,
Ad eternar AURELIO i fpirti alzate,
Ch'oggi fi vede coronato, e apparmi
La Virtù premiata, e la Pietate.

Si noti a bianche pietre il faufto giorno,
E l'alma Clio fublime canti, e fcriva
L'alta cagion, ond'è dell'Oftro adorno.

Poi tanta gloria d'umiltà s'afcriva
Al merto eccelfo, e dell'invidia a fcorno
Del REZZONICO il Nome eterno viva.

DEL

DEL SIGNOR GIAMPIETRO ZANOTTI DI BOLOGNA.

SONETTO.

CErto che in LUI, come in ſuo trono ſtaſſi
Prudenza, e ognor vi tien ſtabile impero;
Che ſe di ſenno alcun gir puote altero
Egli è quel, che a tutt'altri innanzi faſſi.

Squallido, e meſto altronde affretta i paſſi,
Solo che il guati, il Livor bieco, e fero;
Nè allor ch'Euro il combatte unqua Nocchiero
Tanto del MAR ſican paventa i Saſſi;

E ſua virtù a sì alto ſegno aſſunſe,
Che la DONNA del MAR a LUI gran parte
Fidar de'ſuoi penſier dubbio non ebbe;

Ma s'Egli a Grado ſi ſublime or giunſe,
Sento FAMA ſonar per ogni parte,
Ch'Egli anzi gloria al grande ufficio accrebbe.

DEL

DEL NOBILE SIGNOR PIETRO BANDITI DI RIMINO P. A.

E fra gli Agiati di Roveredo, Drontide.

SONETTO.

L'Alma Città, che ai ſette colli impera,
Diſſe a quella del Mar Donna, e Reina;
Se Terra, e Mare al mio Paſtor s'inchina,
Venga il Germano a far mia Gloria intera;

Troppo di ſua Virtù rara, e divina
Riſuona il Tebro, e in Lui confida, e ſpera,
S'egli è del pio Clemente immagin vera,
Splenda luce con luce a me vicina.

No diſſe l' Adria; Alla Romulea ſpene
Baſta Clemente. Anch'io cert'Alme onoro
Sugli eſempi di Sparta, Argo, ed Atene.

E in così dir, lo cinſe d'Oſtro, e d'oro
Con la man, che Nettuno in ceppi tiene,
E pone il giogo al fero Scita, e al Moro.

DEI.

IL TRIONFO DELL'ONORE

DEL CONTE

GIO: FRANCESCO DE CATTANEO A. I.

SOrgea dal Mar l'Aurora chiara, e bella,
Spargendo i dolci rugiadoſi umori,
Dal ciel fugando ogni lucente ſtella.
Quando ſognando la vezzoſa Clori
Rimirar mi parea pietoſa in volto,
Nel ſuo bel ſen ſcherzando mille Amori;
Deſtar mi ſento, e di lontan raccolto
Veggo uno ſtuol di Maeſtoſa Gente,
Ogn'uno in gioja, ed in piacere avvolto.
Cangiar quaſi credei d'ordin la Mente
L'innaſpettato udendo alto romore
Ver là forte correndo impaziente.
Nobil ſchiera vid'io che tal ſpendore
Spandea, che convenìa torcer la viſta,
Seguendo il Duce lor l'invitto Onore.
Col ciglio torvo, e con la faccia triſta
Tra folta Turba Invidia ſe 'n giacea,
Torma che in mal oprar ſempre è commiſta.
Frondoſa Palma d'oro in Man tenea
L'Onor, cinto di Bianche aurate veſti,
Ingemmata corona al capo avea.
Vaghi Fiori odoriferi conteſti
Cingeano il Braccio, e il Piede a parte a parte;
Di gentil forma, e di color celeſti.
Avea bella Virtute a deſtra parte,
Dall'altra Uom ſaggio, generoſo, e Pio,
Ornato con ſublime, e nobil'arte.

Au-

Di Rubiconde vesti lo vid'io
Le membra avvolto, e gli copriva il Petto
Aurata stola, che non pave obblio.
In mezzo a questo illustre coro eletto
Il piè volgea d'Onore al chiaro Tempio,
Da suon seguito Musical perfetto.
Di Pietate non finta inclito esempio,
Diletto al sommo Autore, e al Patrio suolo,
Viver sano insegnando al fiero, e all'empio.
E Fama, e Gloria rinforzava il volo,
L'ali audaci spiegando in faccia al vento,
Talchè l'un ne suonava, e l'altro Polo.
Di LUI l'Onor fastoso iva, e contento,
Scolpite avendo al suo seno davante
Scelte Medaglie a farne pompa intento.
In una impresso avea l'almo sembiante
Del Germano di LUI, con l'opre chiare
Di CLEMENTE Pontefice Regnante.
In altra il Figlio Porporato appare,
Degno del GENITOR, che a LUI somiglia,
Sembianze dell'onor gradite, e care.
Nell'altre impressa la Real Famiglia,
Ornamento, e stupor del Mondo intero,
Quai bianche Perle entro natìa Conchiglia.
Fra queste con mirabil magistero
Scolpita una ne avea dinante al core,
Di bel sembiante dolcemente altero.
Del Giardino d'Amor conobbi il Fiore,
Vidi l'illustre Donna in quella scolta,
Che Gloria rende all'alto suo Fattore.
L'Eccelsa FAUSTINA ornata, e colta
Pregio d'Adria, del Tebro, e della Terra
Vidi tra le più chiare, e sagge accolta.
Quella che move a ogni Beltade Guerra,
Che non v'ha egual cred'io sotto dell'etra,
Che tutte le virtù nel petto serra.
Quasi restai quale insensibil pietra
Nel rimirar la bella effigie, e intanto
La Nobil schiera il cammin non arretra.

Io

Io ſeguir la volea: ma d'ogni canto
Il Popol s'affollava per coſtume,
E ſpinto or quinci or quindi era io frattanto,
Quando nel fier contraſto un chiaro lume,
Lume che gli occhi m'abbagliò in iſtante,
Che derivar vid'io non già dal Nume:
Ma da quelle ſue belle, oneſte, e ſante
Luci, ove ha ſede amore, e dove impera,
Da cui giammai non torce egli le Piante.
Oh! Donna ſceſa dall'eterea ſpera,
A cui conſacro ciò che ſcriſſi in Rima,
Onde più non temer l'ultima ſera.
E ſe non ebbe fin l'Idea mia prima,
Cagion fu 'l guardo ſuo, che il ſecol noſtro
Illuſtra, e il cor nel ſeno rode, e lima,
Che a lodarla non val penna, ne inchioſtro.

DEL

DEL SIG. ANGELO AGOSTINELLI.

SONETTO.

LE Virtù Sante in dolce guerra accese
Per chi avesse d'AURELIO a ornar il crine,
Lasciato dell'umil terra il confine
Al gran Trono di Dio viddersi ascese.

E perchè ogn'una si schierò l'imprese,
Con cui suol segnalar per mezzo, e fine
L'Illustre Eroe le grazie alma Divine,
Per bear quel gran cuor a gara intese,

Al gran Padre esclamar ad una ad una
Di coronar a me convien l'onore
Chi natura per me vinse, e fortuna.

Tutte han merto di farlo, il buon Signore
Disse, ma la Virtù, che tutte aduna,
Quella dee coronarlo, egli è l'Amore.

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

AURELIO, il so perchè cortese, e giusto
Il santo Nume sparga il primo Onore
Su tua Prosapia, e perchè 'l Fregio augusto
Adria ti porge, e arridan l' alme suore;

E l' Ostro, di cui se' tra Padri onusto
Scintilli intorno di Febeo fulgore;
L' Adriaco' e 'l Tiberin vago, e venusto
Zampilli un argentin vivo splendore,

Il primo è 'l guiderdon, che il Cielo rende
All'emula Pietà. Co' doni suoi
Vinegia al Ciel risponde, e applaude al vanto.

Poi ti deriva 'l sfavillar del manto
Da' raggi di quel Sol che in Roma splende,
Di cui ne porti 'l bel riflesso a Noi.

DI UN ACCADEMICO OZIOSO.

SONETTO.

NO che ſpenta non è quella, che un giorno
Regnò ſul Tebro libertà latina,
Benchè ingombrati i campi tutti intorno
Aveſſe la barbarica rovina.

Vive, e regna ſuperna in ricco adorno
Seggio, ch'eterno il Cielo a lei deſtina:
Del tempo edace, e dell'invidia a ſcorno
Vive dell'Adria in la Città regina.

Anzi lieta colà ſiede, e contenta
Vieppiù, ch'in Roma, e il nome ſuo temuto
Là ſcellerato d'oltraggiar non tenta,

Ed or, che mira alla virtù dovuto
Renderſi onor, nel grand'Eroe rammenta
Fabio, i Scipi, Caton, Marcello, e Bruto.

DEL

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

O Del Veneto Ciel raro ſplendore
Pregio illuſtre, e miglior dell'età noſtra;
Il cui ſaver più che 'l bel ſangue moſtra
Quant'alto ſa poggiar voſtro valore:

Ecco v'innalza al ben mercato onore
La Donna d'Adria; e quel che innaura, e innoſtra
In voi gran cor, per ſuo Campion dimoſtra
In pace, e in guerra ad ogni oſtil furore.

E vuol, nè molto andrà, che al ſommo impero
Qua regga il fren, e dell'invidia à ſcorno
Renda più chiaro il patrio nome, e 'l vanto,

Vanne or pur lieto; e sì de' pregi adorno
Nuove laudi t'acquiſta; e ad altri intanto
A ſeguir degli Eroi porgi 'l ſentiero.

DEL

DEL V. N. P. A.

SONETTO.

OGni più raro onor non che quest'uno
Dovuto è sovra ogni altro a Eroe sì degno;
Ne abbastanza agguagliar l'arte e l'ingegno
Potrebbe mai de'suoi gran pregi alcuno.

Scorgo le Dee del Ciel Pallade e Giuno,
E Vener bella di letizia in segno
Scese per esso dal celeste Regno
Lucer tra l'ombre infeste e l'aer bruno.

Si che giova anni lieti e gloriosi
Sperar da Pianta illustre onde i suoi fiori
Sono immortali e tanti e sì odorosi.

Inclita libertà Veneta, onori
Questi son tuoi: altra non sia che osi
Pari vantar non che più bei splendori.

DEL

DEL SIGNOR ANTONIO FEDERICO PORDENONESE.

SONETTO.

DElla gran Pianta, che benigno Cielo
Per farne all'Adria dono altrove tolse,
Indi l'alme radici in parte accolse,
Ove forza non val di caldo, o gelo,

Il Ramo uscìo, sotto'l cui dolce velo
Già Roma afflitta in festa il duol rivolse,
E l'altro, a cui mostrar Vinegia or volse
Qual d'onorarlo in lei può ardente zelo.

Cortese Ramo, le cui eccelse fronde
Nel Tebro han parte seggio, e il Terren nostro
Parte fan lieto ancor con lor grat'ombre,

Non disdegnar, che in basso, e umile inchiostro
L'alte tue glorie a null'altre seconde
Io pur fra gli altri in qualche modo adombre.

DEL

)(XXXI)(

Del Signor N. N.

CANZONE.

SPieghino tutte il rutilante aſpetto
Di bella Teti le leggiadre Figlie:
Di più rare conchiglie
S'ornino il vago ſen, e 'l biondo crine
D'ogni lapil più eletto:
E anche Flora v'inneſti un freſco affetto:
Ed il più ricco ammanto
Il lato cinga a sì chiare Eroine:
Stampando quinci, e quivi orme più belle
Di gioia, al gir gentil ſopra ogni vanto
Moſtrino, ch'eſſe ſon'Adriache Ancelle.
Dell'inſolito lume, e sì brillante
Ammiri 'l Peregrin la pompa auguſta,
E di quai merti onuſta
Sia d'AURELIO grand'Alma oggi diſcerna;
S'ei di virtute amante
Al Ciel più grata, e al Mondo più raggiante
Aſtro novel ſe n'eſce,
Tratti i ſplendidi rai d' alta lucerna:
Oh che bel fregio a noſtre piagge antiche
In queſto venturoſo dì s'accreſce,
Cui non avvien, che breve carme eſpliche!
Qual dote più divina in lui non ſplende,
Se di rara Pietà l'alma ſcintilla
Sì chiara in lui sfavilla,
In cui Veneto ſuol tal ſi compiacque?
Or mentre ognun ſi accende
Al bel lume, gioiſce alle vicende
D'onor,

D'onor, che a lui risponde.
Oh ammirabil destin, onde sen nacque
Di vera gloria 'l si nobil favillo
A far sì liete giubbilar quest'onde,
Che da Adria al Tebro va a vicenda 'l squillo!
Virtuti amiche d' ogni bel decoro
Al di lui lato son le fide scorte;
Ch'anno 'l vigor più forte
Da più sublime, che terrena fonte;
E l'incorrotto alloro
Attendono di là, dove han ristoro:
Qui tenue raggio spunta
Come quel primo albor dell'Orizzonte,
Ed il meriggio poi predice, e dona;
Ma di virtù dovizia è sì congiunta,
Che la dolcezza sol entro gli suona.
Non cessino pertanto i nostri plausi
Al merto opimo di quest'alma eretta
Oggi a sublime vetta,
Ove sì chiaro splende amico lume;
Nè fia che qui stian clausi,
Ma in ogni suol il grato suon si causi
Dalla sonora Diva;
Onde a seguir ogni divin costume
L'estero apprenda, e 'l Cittadin ancora:
Come l'Esperia con la gente Argiva
Seco lui stretto alto Pianeta onora.
Mirar mi sembra liete Muse accinte
Al ricantar più dolce, e più soave:
Ma Oimè che l'alta chiave
Contro il forte desir a me si cela!
Caggion le rime vinte
Dal gran soggetto, e son poche, e succinte:
Umil silenzio inchina
L'alto decor, che più da se si svela.
Ma questo leve cordial tributo
(Se tanto mia pupilla si abbacina)
Spero che avrà mercè, ma non rifiuto.

DEL

Del Conte Gio: Battista Gozzi.

SONETTO.

Cedan fasti, e Trofei, che nuova Gloria
E dal Ciel nata agli occhi nostri appare:
Cedan mille trionfi, e mille gare
D'uomini illustri, e lor dolce memoria.

Che se argomento a più sublime storia
S'ode comunemente oggi cantare:
Come potria sopra di ciò sperare
Lo stesso tempo mai chiara Vittoria?

Che ben potrà egli far, che d'alto obblio
Sparse vadan, Cartago, e Atene, e Troja,
E sien celate altrui sotto il suo velo:

Ma non già sì, col suo ingiusto desìo,
Che a Voi l'onor non duri, e in noi la Gioja;
Poichè forza non vale incontro al Cielo.

DEL SIG. D. PASQUAL LUIGI CAPONE CORSO.

SONETTO.

ALto Signor, a cui porpora ed ostro
Sono per sì grande alma i minor fregi;
Poichè gli eterni memorandi pregi
Non dan meta, o confine al merto vostro.

Dal Borea più gelato, al torrid'Ostro
Fama contò que' vostri fatti egregi,
Che noti sono al volgo, ai grandi, ai Regi
Per la gloria maggior del Secol nostro.

Quella umiltà, quella pietà sublime,
Onde s'adorna vostra eccelsa mente,
Fa che qual nume ognun v'adori, e stime.

E nel soglio di Pace ubbidiente
Accogliete da' Padri Glorie prime,
Per farvi in tutto eguale al gran CLEMENTE.

DEL

DEL SIG. ABBATE GIOACHINO PIZZI ROMANO
PASTOR ARCADE.

SONETTO.

L'Alme Ninfe del mar, che in volto umano
Accolfer già d'Antenore la prora;
Mentre in balìa dell'onde il pio Trojano
La bella Aufonia fofpirava ancora;

Dalle Venete fpiaggie al fuol Romano
Scorron fui flutti in fi felice Aurora,
Ed applaudon feftofe al buon GERMANO
Del fupremo Paftor, che il Mondo onora.

Narran, che in effo di bontà l'idea
Chiara rifplende, e che fra lor fi noma
L'Eroe novello difenfor d'Aftrea.

Che d'illuftre fudor fotto la foma
Ogn'ora all'altrui bene ordifce, e crea
AURELIO in Adria, e il gran CLEMENTE in Roma.

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

PIETRO GIUSTINIANI.

GASPARO GOZZI.

CHI mette intoppo, ed argine
All' Apollinea forza,
Piero ſplendor dell' Adria,
Il ſuo bel foco ammorza.
Ahi! chi ſul colle Aonio
Cetra ſi ſtrinſe al petto,
Che, qual io foſſe pavido,
E pieno di ſoſpetto?
Perchè l'alma d'AURELIO
È sì di laudi ſchiva,
Che i Vati di lui cantano,
D'audacia eſſo gli priva?
Mentre l'acuto ſtimolo
Di Febo gli percuote,
E mentre eſcon più fervide
Di lor labbra le note:
Timor colla man gelida
Stringe il veloce ingegno;
Perchè a lui, caldo, e rapido
Eſſer potrebbe a ſdegno.
Mille felici immagini
Dipinge la memoria,
E mille ne dipingono
La fe', l'onor, la gloria.
Dall'un lato s'accendono
I raggi di CLEMENTE,
E con le punte l'anima
Infiammano, e la mente.

Dall'

Dall'altro ecco la fulgida
Luce di CARLO ſplende,
E la ſagrata porpora
D'aver ſuoi carmi intende.
Del Bacchiglion le floride
Rive alto invitto fanno;
Ov'Inni al Cielo tuonano,
Che al buon LUIGI vanno.
Tutta feſteggia l'Adria,
Tutta riſuona intorno.
Mai non ſi vide naſcere
Più glorioſo giorno.
AURELIO...oh vivo eſempio
Di virtù pura, e ſaggia,
Dunque ſtar debbo tacito,
E invan Febo m'irraggia?
PIERO, ſe dove moveſi
Con tortuoſi giri
Livenza, e tu pacifiche
Aure talor reſpiri:
Ove armonia di muſiche
Note, di dolce canto,
La corteſia più amabile
Rendon, che ti ſta accanto:
Se mai, dico, in que' placidi
Luoghi venir poſs'io
Ove accoglienza trovano
Altri del ſangue mio;
Allor ſolingo all'etera
Manderò gl'Inni, e i carmi,
Nè fia che la mia cetera
Freddo timor diſarmi.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PIETRO GIUSTINIANO

AMOROSO COGNATO DI S. E. IL SIGNOR PROCURATORE

D. AURELIO REZZONICO

IL CONTE ANTONIO DI PRATA.

SONETTO.

Compiuti ancor non ho tre lustri, e il core
Volgere ardisco a' tuoi pregj possenti,
Qual aquila, Signor, che i raggi ardenti
Mira dell'Astro che distingue l'ore.

E veggo ben qual ti consola amore
In questo dì che i begli Ostri lucenti
Splendono intorno al gran Cognato, e intenti
Stanno famosi ingegni a fargli onore.

Deh tuo sommo favor, come si spera
Dal caro Padre mio, scorgami, a canto
Del tuo Nipote illustre, a' Sette Colli.

Chi sà, che quella luce immensa e vera
Ch'arde a' mortali in me non desti il canto,
Che sciogliere or non seppi, e scioglier volli.

Di

DI GIANNANTONIO DELUCA VINIZIANO.

CANZONE.

SAggio, eccelſo Signor, cui l'Adria in volto
Di Maeſtate, e d'allegrezza adorna
Di quel bel fregio, ond'han ſuoi Figli onore;
Mentre feſtoſo in civil pompa accolto
Il fior de'Padri auguſti a voi dal core
Schiude ſenſi d'amore,
Se tra gli onori a mente pur vi torna,
Che ſon le ſacre Muſe amiche al vero,
Ad un dolce penſiero
Ponete mente, che da Lor mi viene,
E l'alma aſſorta dolcemente tiene.

Il dì, che 'l German voſtro ſulla Terra
Ebbe del gran Fattor ambe le chiavi,
E gli omeri curvò all' ardua ſoma;
Altri dicean: or non fia più che 'n guerra
Si ſtia per Lui chi da Gesù ſi noma,
E fia, che ſpiri Roma
Sotto il placido fren aure ſoavi;
E'l Rezzonico Sangue illuſtre, e chiaro
Fia, che del Tempo avaro
L'onte, e gli oltraggi fier prendaſi a ſcherne
Or ch'Ei del Mondo tien ſolo il governo.

Ecco Archi, dicean, sull'acque alzarsi
Veggon le genti, ed è la notte vinta
Dallo splendor, che industre mano accende:
Ecco per tante glorie oltr'uso starsi
Altero il sangue, ond'egli pur discende:
Oh! qual lustro n'attende
La Patria sua ad esaltarlo accinta.
Scorge ella appien come il su 'nvitto nome
In Lui risplenda, e come
Per chi mise in valor vol sì sublime
De' salir la sua stirpe a glorie prime.

Ed io, cui nebbia popolar non tragge
Fuor del sentier, a cui virtute è scorta,
Col pensiero altre vie trascorro; e penso,
Aurelio, a vostre gesta inclite, e sagge;
E veggo pur, che merto sol vi scorta
All'Ostro, e in un v'apporta
Serto sull'Adria d'alma gloria acceso:
Ond'io sol grido, e griderò, che Voi
Infra i pregiati Eroi
Da voi v'ergete, e che pe' vostri pregi
Salse in parte Clemente a'sommi Fregi.

Parlan troppo di voi tutte virtudi,
Che ottenner seggio in così nobil alma
E ognuna tende a più sovrano loco:
Con gli atti ancor d'ogni viltate ignudi
Parlano l'opre, che in Ciel danvi palma
Sugli altri eccelsa, ed alma:
E più parla quel genio, e quel bel foco,
Onde voi tutto ardeste, e quel desio,
Che tienvi fiso in Dio,
E vi fa disprezzar voi stesso, e gli ostri:
Spettacol raro che quaggiù si mostri!

Sì,

Sì, l'umiltà fù della vostra altezza
La stabil base, che sì ben poneste.
Per questa ignoto a voi medesmo, e altrui
Conto foste; che mal s'estingue, o spezza
Raggio, che del fulgor proprio s'investe.
Perciò cosa celeste
Certo voi foste quì donata a nui;
E bella tanto incontro a noi splend' essa
Quant'è da voi più oppressa:
Che questo è merto sovra uman costume
Cieco quasi estimarsi in tanto lume.

Canzon, non gire appresso
A quel Signor, ch'ogni sua laude abborre,
Ma d' infra 'l popol spesso,
Che intorno a lui lieto festeggia, e corre
Dirai: Così merto, e valor corona
Alma, che in mezzo a'plausi umil risona:

DEL SIG. AB. S. B. FLORIANO.

Ad Irminda Partenide.

SONETTO.

SE mai di Febo in te grazia è discesa;
E ti piacque seguir le Muse sante,
Deh! movi meco, Irminda, oggi le piante,
Dov'è Vinegia all'alta pompa intesa.

Vedi quest'alma di virtute accesa,
E di celeste caritate amante,
Andar sicura alle più sagge avante,
Da' vivi raggi suoi cinta, e difesa.

Passa dagli ostri del FRATELLO a' chiari
Pregi dell'UOM, che regna oggi fra noi
Reggendo l'alme in modi eccelsi, e rari.

Tale argomento non avrai tu poi.
Vieni meco al Senato, ed agli altari,
Novi carmi cogliendo ora che il puoi.

RIS-

XLIII

RISPOSTA D' IRMINDA PARTENIDE.

SONETTO.

L'Alta dal Ciel nova virtù discesa
Nella bell'alma, e l'opre illustri, e sante,
E quelle del gran PADRE, alle cui piante
Veggo la Terra ad abbassarsi intesa;

Ben avrei di cantar la voglia accesa,
Cigno immortal, sì son di gloria amante,
Se non che a tal fulgida luce avante
Mi vedresti a mancar forza, e difesa.

D'entrambi tacerò; palesi, e chiari
Sono i lor pregi. Sai quel che tra noi
Puote dar laude a due spirti sì rari!

Non altro mai, che per mill'anni, e poi
Voci d'Angioli Santi, Inni, ed altari:
Ch'io m'apparecchi al canto, or di se il puoi.

DELLA STESSA.

SONETTO.

NON è questa la pace, e non è questo
Il verde ulivo, giù dal Ciel discesо?
Non è questa la Gloria, e il carro acceso
Di nova luce, e di trofei contesto?

E non è questi il noto Eroe sì presto
All'opre invitte, e a tanta fama asceso,
Magnanimo German di lui, che il peso
Sostien del Mondo or non più stanco, o mesto?

Ecco la mia Vinegia, e le scintille
Ecco degli Ostri, ecco l'eccelso adorno
Spirito, ond'ella ha i due gran Figli aspersi.

Perchè mi dolsi mille volte, e mille
Del mio fero destin, se da me un giorno
Tanta felicità dovea vedersi?

DEL-

DELLA STESSA.

SONETTO.

SOmma letizia abbonda al mare, e ſuona
L'aer beato di leggiadri accenti,
Portano ſopra l'ale amici venti
Del novo Eroe le laudi, e la corona.

Io col penſier, che mi conduce, e ſprona,
Movo a' bei ſette colli, e ſtarſi intenti
Veggo gli Angeli Santi, e gli elementi
A lui, che pace, e tanto ben ci dona.

E veggo il gran CLEMENTE i gravi lumi
All'Adriache girar ſue natie ſponde,
Or che il FRATEL di fulgid'oſtro è adorno.

La Senna, il Reno, il Tago, e gli altri fiumi
Vengano, e gli altri mari; e l'acque, e l'onde
Guidino umili a' noſtri lidi intorno.

DEL

DELLA STESSA.

SONETTO.

Quasi pallida face in faccia al Sole
Son le nostre virtù basse, e terrene
Appresso a quelle, onde l'eterno Bene
Formasi in Ciel corona, uniche, e sole.

Del REZZONICO Sangue inclita prole,
Qual nova laude a te dar non conviene?
Tal luce ogni tuo pregio in se ritiene,
Ch'altra cosa mortale aver non suole.

Perde al confronto Oriental zaffiro,
O gemma preziosa altra lucente,
Per cui serto regal s'orna, e discerne.

Ben tu se'Scala al fortunato empiro
Lume divino, e quì per te la mente
Contempla le bellezze alte, ed eterne.

DEL-

DELLA STESSA.

SONETTO.

VEdi, Signor, ch'ogni felice ingegno
Cerca scoprir tuoi rari pregi altrui,
E per godere de'bei raggi tui
Trapassa col pensier di regno in regno.

Arditamente innanzi anch'io ti vegno,
Benchè gradita a Febo unqua non fui,
E grido: Ecco, gentili alme, Colui,
Che di grazie celesti in terra è segno.

La tua pietà, per cui t' innalzi al paro
Del FRATEL sommo, ha sì soave forza,
Che dirne a pieno umano stil non osa.

Deh! che saria, s'occhio mortal più chiaro
Veder potesse in tua terrena scorza
Tutta di tue virtù la luce ascosa?

DEL

DEL SIG. ABBATE ANTONIO MASCALCHIN.

SONETTO.

Pittor induſtre, che a' grand' Avi a canto
Foſti a ritrar, con ardua impreſa, eletto
Quel, che de' rari pregi ornato il petto
Cambia oggi il nero nel vermiglio ammanto,

Ben puoi pingendo di quel viſo ſanto
Le fattezze gentili, e il caro aſpetto,
Far di dolcezza un eſemplar perfetto;
Ma l'arte di far più non ſi dia vanto.

Che ſe adorna de' pregi, onde va altera
D'angeliche virtuti, al mondo ſole
In nova tu poteſſi alta maniera

Pinger la ſua bell'alma, e quanto vuole
Naſconder ſua Umiltà ſemplice, e vera,
No più bell'opra non vedrebbe il Sole.

DELLO

DELLO STESO.

SONETTO.

VOI, che di palme adorne, e d'oſtro, e d'oro
De' REZZONICHI Eroi grandi alme ornate,
E cinte il crin dell'immortale allcro,
La pegli Eliſii, glorioſe andate,

Dell'auguſta Vinegia alto decoro
Queſta ſi cara al Ciel, con le ben nate
Alme di fe, d'amor, pari fra loro,
Emula del valor voſtro mirate,

E ſe in Dio le immutabili, e ſegrete
Sante vie del deſtino eterno, a voi
Dato è di penetrar quindi, ove ſiete;

Quali da tal virtù congiunta a noi,
Dite, e quanti oggimai ſorger vedete,
Voſtro e dell'Adria onore, incliti Eroi.

DEL

DEL SIGNOR FRANCESCO PASINETTI.

SONETTO.

L'Aſpetto grave, in cui l' Adriaca gente,
Signor, tien l'occhio con dolcezza affiſo,
E' un chiaro ſpeglio, che ci fa preſente
Quel, di cui Roma ci contende il viſo;

Onde ſi rinnovella ai cor l'ardente
Gioja, che aveane sì da noi diviſo
Nel dì, che vivrà eterno in ogni mente,
Che l'udimmo di Pier ſul trono aſſiſo;

E benedice ognun la mano amica
Del Ciel, che a Voi largo d'onor ſi moſtra,
Quanto più l'Umiltà vien, che'l calpeſti,

La qual più bella fa la gloria voſtra,
Che quella altrui; mentre egli avvien ch'Uom dica:
L'ebber cercando quei, fuggendo queſti.

Co-

COMITIS FRANCISCI PANFOGNA.

ELEGIA.

SCande Triumphalem Rezzonica gloria currum,
Quem tibi composuit publicus Urbis amor,
Purpureus curru se Aurelius aptet eburno,
Dum Pietas lateri stet pudibunda suo.
Mens humilis, cor magnanimum, vox consona menti,
Candida simplicitas, ingenuusque pudor,
Religionis honor studiis excultus avitis
Justitiæ blandis jura redacta modis;
Conveniant magno pulchra sub imagine festo,
Cui Virtus proprias singula junxit opes.
Virtutes reliquæ famulantia munera sistant:
Pura triumphantis tempora cingat amor.
Uno sed geminus societur Numine Divus,
Dum flagrat gemina cor animusque face.
Totus ubique Dei flagrans AURELIUS æstu,
Nil mortale sonat, sydera sola sapit.
Totus ubique hominis refluens pietate levandi,
Possit ut acceptas fundere curat opes.
Ergo Virum superos, hominesque decenter amantem
Ore biceps uno lumine cingat Amor.
Ut genus humanum Divos moneatur amare,
Et speciem donis accumulare suam.
Ut discant proceres gemino sub amore locari
Candida vota hominum, deliciamque Deum.
Et contemplantes Fratrem suprema prementem
Artibus his Cęli fata humilisque soli,
Alterutro norint unum cognoscera Numen
In fratre, alteruter numinis extat opus.
Condidit alterutrum sapientia summa Parentis.
Romulea, & Veneta sic micuisse toga.
Inde vel inde sui terris ne desit imago
Luminis, ut geminum fulgeat orbe jubar.
Sed jubar heu seros ducturum lumen in annos,
Ne præceps violet nox inimica diem.

Ergo

Ergo potens Divum, ſine quo jacet obruta virtus,
Cincturus meritos adſis ab axe viros,
Divum amor atque hominum ſic ſerto AURELIUS Æquo,
Quo jam Frater iit, conſpiciendus eat
Dum novus ingreditur Curator Marciæ Templa,
Donantem recolens ore animoque Deum,
Talia per medium ſonuerunt carmina Cęlum,
Et niveæ, & roſeæ concrepuere faces;
Ex quorum gremio rutilantia ſtemata ſurgunt,
Bina quibus Turris ſtat, volucerque Jovis:
Verſicolor patet aptus ager, crux alma recumbit,
Infula cum Petri clavibus alma micat.
Audit dum placidas modulamina fuſa per auras,
Dum videt in medio ſtantia ſigna Polo;
Plauſibus ingeminat feſtiva frequentia plebis.
Vivat io ſuperis grata, potenſque Domus.
Vivat amica Domus miſeris, gratiſſima terræ
Quam beat exemplis divitiiſque ſuis.
Vivat Pontificis Clementia nomine picta,
Quam bibit exoriens occiduuſque dies.
Vivat amor ſanctus, quo dum ſe Aurelius uri
Sentit, vivificas fundit ubique faces:
Et Divina viri pietas celebretur in Orbem,
Auſpice qua Genitor redditur ille pius,
Qui dum conſpicuos ſic ſpectat ab æthere natos,
Lętior æterni numinis ore fruens,
Hinc Roma hinc Adriæ meliora ſub auſpice Nato
Fata precatur amans numinis ante pedes,
Quæ Pater Omnipotens vultu complexus amico
Candida vota, poli candida fata movet.
Optimus hæc eadem recoquit, ferventia Natus
Facta animo, & latum ſic rogat ire diem,
Quem ſibi majeſtas indixit Patria, donis
Ut tantis Frater vivat uterque memor.
Sic capitolina reddentur munera ab arce
Adriacæ Matri fœuore adaucta ſui]
Sic Natus ſpondet, fruitur dum Patris honore
Nam Patris, & Nati mutuus urget amor.

DEL

DEL SIG. CO: GIO: BATTISTA GOZZI.

SONETTO.

SU lasciate, ch' i' vada alla mia via,
Nè mi state a tener per il mantello;
Genti con chi parl' io? Vossignoria,
Vienmi risposto, non ha il suo cervello.

Poscia calcami questo, e m'urta quello,
Senza badare a cosa tua, o mia;
Gridando forte ogn'uno: Ecco il Novello
Procurator, che Dio lodato sia.

Allor, ch'è dico? e tal risponde: Guata
Ve' tu colui, che con sì lieto viso
Là umilmente và fra la brigata?

Io guardo: e tali cose in ciò ravviso,
Che giuro da persona Battezzata
Sembrami di vedere il Paradiso.

DEL

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

VEnite, genti, venite a vedere
Don AURELIO, il novel Proccuratore;
Venite presto, dico, a fargli onore,
E in lui fermate lo vostro pensiere.

Considerate le rare maniere
Di quest'anima pura, e il suo bel core,
Ch' è acceso, e pieno di Celeste amore,
Ed opra sempre per divin volere.

E quindi dopo aver ben contemplato
Tutte le sue virtudi ad una ad una,
Passate ai sommi onori, ond'è colmato.

Quì riflettete, come mai s'aduna
Tanto in chi ognor si è umiliato:
Chi ha Fede, non dirà: Ciò vuol Fortuna.

DEL

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

CAra, Santa Umiltà, virtù perfetta,
Io benedico te, e i tuoi parenti;
Sei benedetta dalle buone genti;
Anzi ancora da Dio sei benedetta.

T'ha eletta Don AURELIO una stanzetta
Nel suo bel cuore, in cui nulla paventi;
E perciò ascolta con quai dolci accenti
Ciascuno il loda, e a dir Viva s'affretta.

Anzi per qual ragion pensi ch'ei sia
Di repente a sì eccelsi onor poggiato?
Tu, se nol sai, tu gli hai fatto la via.

Ma che? Iddio nel Vangel ce l'ha avvisato,
Che chi s'umilia, sollevato sia,
E chi s'innalza, sarà umiliato.

DEL SIG. N. N.

SONETTO.

IN LENGUA VENEZIANA.

NO ve fè maravegia se vedè
Tutta Venezia in comozion, e in gara;
Se trata d'una Casa senza tara,
Che spende, e assae, nè dise mai notè.

Ancuo l'ingresso fa, se nol savè
AURELIO el pio, d'una fermezza rara,
Che nè bezzi, nè porpora, nè tiara
La mua gnianca un tantin da quel che l'è.

In magistrato, in casa, e prima in Chiesa
La vita el l'a impiegada tuta quanta,
Per far del ben, no l'a vardà mai spesa.

La so modestia fra la pompa incanta;
Quella gran vesta col Stolon, che pesa
Par che la covra una persona Santa.

IL FINE.